ATTIMI DI CURA

Lancio di apertura

Ho scelto di essere presente in sala parto alla nascita di ciascuno dei figli. Ogni volta ho provato un'emozione unica. Diciamo che la commozione nel senso più viscerale che ci possa essere: ti viene messa in braccio una persona a cui hai dato il tuo sangue però completamente originale, debole e piangente e tuttavia già pronta per crescere e diventare inesorabilmente diversa da come l'avevi immaginata.

Sono felice non solo di essere padre, ma di fare il papà. Dopo la nascita c'è la fase dell'accudimento, in cui ho imparato a muovermi con sufficiente disinvoltura tra pappe e pannolini, nidi d'infanzia e farmacie. Successivamente è arrivata la tentazione di defilarmi un po', di delegare a Lucia il seguire i compiti, il dirimere le liti domestiche, l'interessarsi delle relazioni esterne. Ho capito invece che il bello dell'esperienza viene allora e che c'è sempre molto bisogno di un padre in casa.

Confesso che non ho mai avuto paura di essere un genitore inadeguato, perché sto sperimentando che a fare il padre s'impara strada facendo e perché sono convinto che amare i figli sia davvero tutto: l'unica paura recondita, semmai, è quella di non riuscire a fare il padre a lungo, ché non conosciamo il tempo a nostra disposizione.

Per il resto, prontuari non ne esistono. Oh, certo, non mi appaga lo stereotipo del babbo da spot televisivo, amico e complice. Mi ha sempre fatto riflettere che il patrono di riferimento, nella Festa del Papà, sia un santo di cui non conosciamo una sola parola. Eppure, il suo rimanere come in ombra, nella vita del Figlio, ci ricorda che il progetto sui figli non è nostra proprietà. La paternità è per far uscire il figlio dal suo guscio, per infondergli fiducia nella vita, per dargli delle regole chiare. È un "volo" che si fa per insegnare ai figli a volare a loro volta, accettando il batticuore di vederli spiccare il salto su traiettorie inattese e sapendo già che verrà il giorno in cui non faranno ritorno al nido. Questa paternità mostra ai figli un orizzonte libero in cui avventurarsi. Dà loro dei fini, non solo dei mezzi.

(tratto da E. Tincani, Family man, La fontana di Siloe, 119-120)

Annuncio: *dal Vangelo secondo Matteo* (2,19-23)

Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: «Àlzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino». Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele. Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazareno».

- Nei Vangeli non ci viene raccontato quasi nulla dei primi trent'anni di Gesù a Nazareth, ma quasi tutto degli ultimi tre, segnati da eventi straordinari. Il fatto, però, che di quegli anni non abbiamo il racconto, non significa che essi siano stati banali, anzi in questo modo Gesù ha salvato la quotidianità, l'ha resa degna di essere vissuta, preziosa. Questa verità è condensata nel versetto «sarà chiamato nazareno».
- Le caratteristiche dell'esistenza ordinaria di Gesù sono state il nascondimento, vissuto in un luogo non significativo, lavorando, in famiglia, e l'obbedienza, imparata attraverso il rispetto delle convenzioni e dei ruoli stabiliti nelle relazioni parentali e sociali.
- Pienamente incarnato nella vita feriale, ha imparato a leggere, a scrivere, a svolgere un mestiere, a entrare in relazione, a frequentare tutti, ad entrare in relazione in particolare le donne, i bambini e gli ultimi; la palestra della vita ordinaria l'ha preparato a essere il Figlio di Dio che conosciamo, che ha vissuto in pienezza la vita pubblica.

Domande per la riflessione:

- Quali fatti ordinari hanno segnato la nostra vita da figli e riconosciamo costitutivi della nostra vita?
- Guardando alla nostra esperienza di genitori, di quali gesti di tutti i giorni ci rendiamo conto costruiscono la storia e l'identità dei nostri figli?

Proposta

La fede apre la finestra alla presenza operante dello Spirito e ci dimostra che, come la felicità, **la santità è sempre legata ai piccoli gesti**. Sono i gesti anonimi, che uno impara a casa; gesti di famiglia che si perdono nell'anonimato della quotidianità, ma che rendono ogni giorno diverso dall'altro. Sono gesti di madre, di nonna, di padre, di nonno, di figlio, di fratello. Sono gesti di tenerezza, di affetto, di compassione. Gesti come il piatto caldo di chi aspetta a cenare, come la prima colazione presto di chi sa accompagnare nell'alzarsi all'alba. Sono gesti familiari. È la benedizione prima di dormire e l'abbraccio al ritorno da una lunga giornata di lavoro. L'amore si esprime in piccole cose, nell'attenzione ai dettagli di ogni giorno che fanno sì che la vita abbiamo sempre sapore di casa. È la profezia della tenerezza, il gesto profetico del prendersi cura. Il gesto di cura è uno dei gesti più originari propri delle donne e degli uomini. Gesti di cura ci hanno accolto nella vita e permesso di reggere l'insostenibile fragilità del corpo appena nato, e gesti di cura ricompongono il corpo morto per l'ultimo riposo.

(G. De Simone, *La fedeltà dell'aver cura*, AVE, pp. 73-80)

Sotto l'impulso dello Spirito, il nucleo familiare non solo accoglie la vita generandola nel proprio seno, ma si apre, esce da sé per riversare il proprio bene sugli altri, per prendersene cura e cercare la loro felicità. *(AL, 324)*

È tempo per noi

L'incontro avrà sicuramente fatto emergere il bene disseminato dentro la propria storia, ma anche il potenziale ancora inespresso. Può essere l'occasione di riconoscere alcuni passi da fare nei confronti dei figli e di cogliere l'attimo per farli, ad esempio:

- una diversa presenza fisica, presenza mentale, presenza del cuore;
- la stima per i talenti;
- la premura per il benessere psicofisico;
- l'abbraccio tenero alle difficoltà, alle fragilità, alle paure, ai difetti;
- la partecipazione alle sfide personali;
- la corresponsabilità nelle imprese comuni;
- la sincerità rispetto a ciò che ci ferisce;
- la capacità di chiedersi scusa e di sapersi perdonare.